

Sono cresciuto in una famiglia dove non si buttava mai via nulla fino a quando si poteva. Oggi quasi ci si vergogna al solo pensiero di possedere qualcosa che è stato riparato

Proust e il lucido da scarpe

Memorie di un tempo perduto

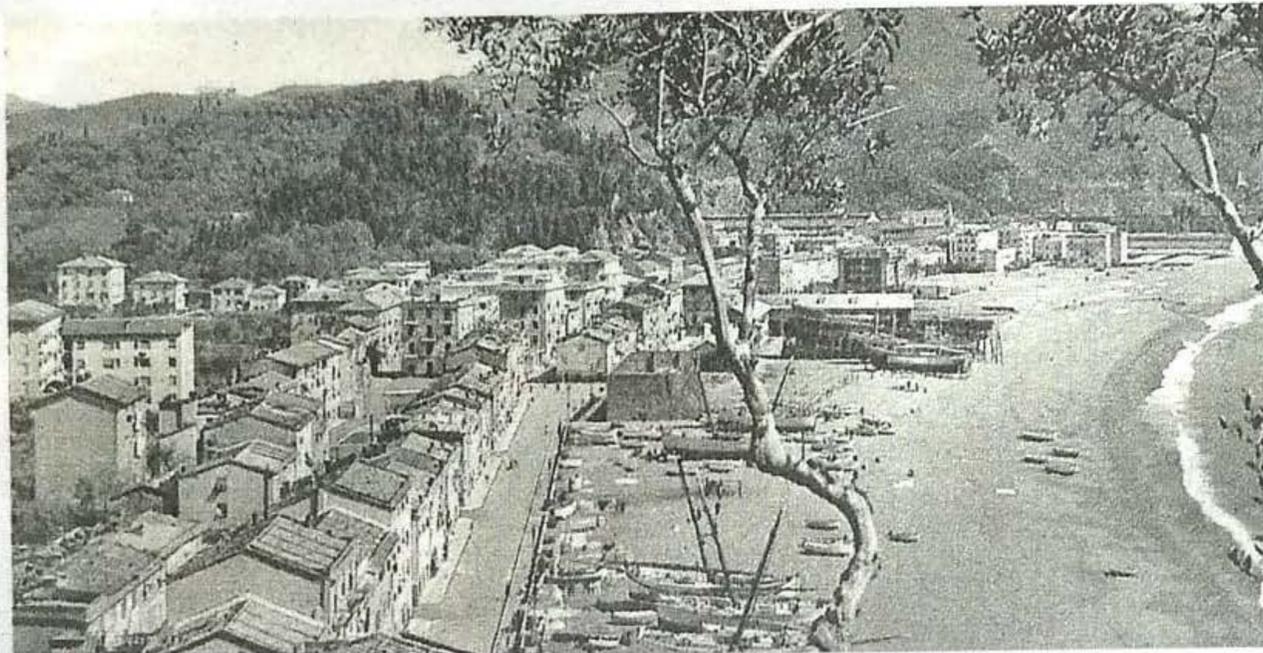
IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Mi ha detto mia moglie, «Guarda, s'è rotta una bretella dello zaino di uno dei bimbi», e mi ha mostrato lo zaino colorato, disegnato con supereroi, e superfirmato, superpagato, che quando i nipoti vanno a scuola mediamente è non meno di dieci chili sulle loro schiene, probabilmente per allenare fin dalla tenera età la schiena alla scoliosi, e io subito: «Dammelo che lo cucio» e lei: «No, non ne vale la pena, ne prendiamo uno nuovo».

Ma non è questione di soldi, è più forte di me, sono cresciuto in un tempo e in una famiglia dove non si buttava via nulla fino a quando davvero non ne valeva la pena, e guardavo, curioso, mio padre operaio la sera, al tavolo della cucina, che ascoltando la radio, la punta della lingua quasi masticata fra labbra e denti, riparava la mia cartella di scuola o il manico di una pentola o una maniglia, mentre mia madre riparava calzini o pantaloni strappati, metteva bottoni alle camicie; insomma, la cucina si trasformava, dopo cena, in un vero e proprio laboratorio, mentre io giocavo sul pavimento o studiavo, e tutto era silenzio, ed era un modo per stare insieme e far arrivare l'ora del sonno.

Così mi son fatto dare lo zaino e, rivivendo quelle scene preistoriche per il mondo d'oggi, mi sono armato di una grossa aguggia (sì, un ago) e di un filo robusto, cose che lei tiene in una scatola bazar di ex cioccolatini, e con un ditale per spingere bene l'aguggia ho cominciato a cucire provando



In alto, Riva negli anni Cinquanta. Sotto, un lustrascarpe a Genova nel 1945 e una confezione di lucido Brill

un piacere strano, di tempo annullato, quasi orgoglio di riuscire in qualcosa di dimenticato al giorno d'oggi, che tutto si butta e si compra nuovo, che quasi ci si vergogna al solo pensiero

Il lustrascarpe nascondeva le cuciture della cartella rammendata da mio padre

di avere qualcosa di riparato.

Ed ecco, mentre cucivo quello zaino dall'interno così che non si notasse da fuori, una folla di pensieri e di scene capaci di azzerare il tempo (Proust la chiamava

“memoria involontaria” che suscita in noi le “intermittenze del cuore”) mi ha fatto compagnia: le scarpe che rompevo sempre (quel paio bastava per tutto, scuola, giochi per strada, ecc.) e che mia madre portava dal calzolaio. A Riva c'era Luciano, per tutti “il Mutino” perché era nato sordomuto, ma era dolce, simpatico, amico di tutto il paese, sempre pronto al sorriso in quello sgabuzzino che odorava di cuoio, di vernice, di... lustrascarpe. Ecco! L'odore del lustrascarpe per le scarpe! E la folla di immagini era un film.

Le scarpe della festa di me bambino quando mi portavano a messa! Erano bianche e guai a sporcarle, me le mettevano solo per quella

missione, e mia madre le puliva col bianchetto, un pennellino, e poi le prime scarpe da ginnastica, una ricchezza, solo quella marca, Superga, blu di tela, sempre rotte in punta (il pallo-

Una normale cucina si trasformava, dopo cena, in un vero e proprio laboratorio

ne bisognava pur colpirlo) sempre cucite e spesso incollate col mastice che mio padre portava dalla fabbrica. E gli stivali neri di gomma per la pioggia.

C'erano in casa quei barattolini metallici piatti col lu-

stro per le scarpe, nero, marrone, che si aprivano girando una specie di farfallina, e si chiamava Brill, che era la marca più comune, e si passava sulle scarpe con la spazzolina e poi via, a lucidare, e le scarpe brillavano.

Avevo una vecchia cartella nera, che era stata di mia sorella ed era di cuoio più o meno vero o più o meno finto, e si chiudeva con due fermagli a scatto di ottone. I libri a quel tempo non erano mille e non pesavano dieci chili, tuttavia le cartelle servivano anche per segnare i pali delle porte all'uscita da scuola in attesa che arrivasse la corriera (chissà perché spuntava sempre da qualche parte un pallone) e quando arrivavo a casa spesso la cartella era rotta alla maniglia, sul fondo, su un lato. E la sera mio padre, mugugnando contro la mia generazione di “gioventù bruciata”, come ci chiamavano, che non sapevamo il valore delle cose e le difficoltà della vita, eccolo, prendeva la famosa aguggia grossa, usava uno spaghetti sottile bianco, e cuciva, e lo vedevo, nonostante il mugugno, contento di risolvere il problema.

Quante volte l'ho visto cucire la mia cartella con quello spaghetti bianco! Ma la cartella era nera, e quella cucitura bianca si vedeva e mi sarei vergognato davanti ai compagni e soprattutto alle compagne. Ma ci pensava lui col lustrascarpe per le scarpe che, con pazienza, passava nascondendo così la cucitura. E alla fine era fiero di sé.

Giorni fa, uscendo dalla grande stazione di una grande città, nel caos di voci, di gente sempre di corsa, di rumori, clacson, tram, che per quanto ti abitui ti fanno sentire smarrito, in un angolo, quasi a nascondersi, ho visto un signore che leggeva il giornale seduto su una pedana, e chino davanti a lui un omino che gli lustrava le scarpe con rapidità e maestria, e sorrideva, e il mondo girava intorno come se non esistesse per loro o loro non esistesse nel mondo. Mi sono fermato, mi sembrava tutto in bianco e nero, e le immagini tremolavano. Ma ero io che ero commosso. —